

## Editoriale

Ideato per ampliare e approfondire lo sguardo sul tema dell'identità di genere e delle molteplici declinazioni dell'appartenenza sessuale, il fascicolo 16 di *Storia delle donne* si sofferma su una specifica forma dell'essere e apparire che ha costituito nel corso dei secoli una "categoria" –quella degli *Effeminati* che dà il titolo a questo fascicolo– strettamente connessa con le declinazioni dell'*eros* e con i ruoli di genere che ne sono derivati. In questa categoria sono inclusi soggetti di sesso maschile che assumono ruoli, comportamenti, canoni estetici comunemente assegnati alle donne, o ai quali viene attribuito un ruolo sessuale che tende a richiamare quello femminile.

L'effeminato, così inteso, è una figura che destabilizza contrapposizioni nette, di genere ma anche di altro tipo (adulto-bambino, passato-presente), che sono andate prevalendo storicamente, e, di conseguenza, non di rado è stato visto come una minaccia all'ordine costituito, da sanare o ridurre alla marginalità o al folklore. Per evitare l'effeminatezza si è cercato, in diversi periodi e contesti, di vietare o almeno di controllare pratiche culturali atte a suscitare passioni "innaturali" o a rendere gli uomini fiacchi e molli, due qualità associate alla femminilità. Ne è un esempio il teatro: come racconta in questo numero Alessandro Melis, la trattatistica contro l'arte scenica nella prima età moderna accusava il teatro (soprattutto il teatro per musica) di avere effetti effeminanti sia sugli uomini che lo praticavano sia sugli spettatori. Che il corpo maschile travestito sulla scena destabilizzi categorie binarie fondate sull'asimmetria emerge anche dal saggio di Serena Guarracino, che ci porta dal teatro elisabettiano alle opere della drammaturga contemporanea Caryl Churchill. Mas-

simo Stella, mettendo a fuoco il capolavoro di Von Kleist al cuore del romanticismo tedesco, analizza la drammaturgia della *Penthesilea* come annullamento delle differenze di genere, nel rispecchiarsi e scambiarsi le parti tra Achille, eroe guerriero per antonomasia, e la regina delle Amazzoni.

La categoria dell'effeminato è stata usata, in diversi contesti e periodi, anche per svalutare l'avversario, interno ed esterno, per delegittimare affiliazioni alternative in processi di costruzione identitaria, e per giustificare pratiche e valori egemonici. Eclatante è, a questo proposito, il caso del colonialismo europeo: la pubblicistica e la letteratura europea di fine Ottocento paragonava asiatici e africani, in una narrativa talora benevola ma sempre svalutativa, a donne e bambini, che in quanto tali avevano bisogno di una mano ferma (quella, ovviamente, europea) che li guidasse e proteggesse. Certo, non si trattava di un discorso univoco: si pensi all'accusa di effeminatezza rivolta, nel mezzo secolo che precedette la Prima Guerra mondiale, dalle élites coloniali inglesi ai nazionalisti indù, e alla parallela esaltazione del pashtun virile, utile strumento di contrasto della minaccia russa e del nazionalismo indiano, insieme ad altri gruppi periferici, nel quadro della dottrina delle razze marziali. Il discorso coloniale creava delle gradazioni di virilità, in cui l'altro colonizzato o colonizzabile assurgeva talora a simbolo di un passato pre-industriale idealizzato, ma era per lo più oggetto di disprezzo – un disprezzo che era strumentale a definire l'europeo e a legittimarne la “corsa al sole”. Anche nei confronti dell'Europa meridionale l'orientalismo, come ci racconta Carolina Vesce, promuoveva una visione oppositiva delle esperienze umane, in cui la dualità femminile-maschile, che si sommava a quella tradizione-modernità e autenticità-globalità, era attraversata da sentimenti contraddittori: l'immagine dei femminelli forniva una rappresentazione bonaria e per alcuni versi attraente della società napoletana, ma al contempo confermava e anzi favoriva processi di inferiorizzazione dei meridionali.

All'interno di ogni tradizione culturale, così come degli impianti teologico-dottrinali delle Religioni del Libro e di altri sistemi religiosi, si possono del resto registrare, come abbiamo cercato di mettere in luce in questo numero, fratture, contraddizioni, digressioni e disgresioni. In Occidente come altrove, vi sono stati, a fronte di concezioni maggioritarie fondate sulla binarietà degli orientamenti sessuali, spazi più o meno ampi di tolleranza e accettazione dell'effeminato in cui l'ideale della *virtus* maschile, il timore di una “regressione” della mascolinità e le accuse infamanti di effeminatezza hanno potuto

convivere con pratiche sociali e ideali di bellezza che esaltavano la figura dell'*Effeminato*, celebrandolo nella letteratura e nell'arte figurativa: modello di ambiguità di genere, espressione di caratteristiche fisiche, movenze, comportamenti spesso stigmatizzati –si pensi alla trattatistica e precettistica umanistico-rinascimentale– l'effeminato era anche il simbolo di una perenne giovinezza sconfinante nell'ermafroditismo e dell'indefinitezza di un mondo originario non ancora caduto nella storia. Ne troviamo traccia, nel corso dei secoli, nella letteratura, nel teatro, nella musica, nell'iconografia e nella fotografia. Non solo: l'effeminatezza, infrangendo l'ordine promosso dal discorso dominante, ha permesso e permette di mettere in discussione, attraverso l'arte figurativa, la narrazione e il teatro, l'ordine sociale e politico consolidato –come mette in luce Anna Beltrametti in questo numero– con l'effetto di liberare l'immaginazione.

Gli effeminati sono stati non di rado accettati dalla comunità in cui vivevano, in quanto componente di rituali o di rappresentazioni e forme di intrattenimento in cui individui di sesso maschile svolgevano ruoli e funzioni “femminili” per ovviare alla proibizione della presenza femminile in uno spazio pubblico, come succedeva –per citare solo alcuni esempi– durante gli intrattenimenti musicali sotto gli omayyadi, nel teatro cinese e nella tradizione di travestitismo della drammaturgia inglese a partire dal teatro elisabettiano. In alcuni casi la sessualità ambigua degli effeminati ha permesso loro di ricoprire ruoli politici o amministrativi che sarebbero stati preclusi a donne e uomini; è il caso dei castrati delle corti cardinalizie e papali, dei paggi nel mondo persiano e degli eunuchi nell'impero ottomano. Questi ultimi, solitamente schiavi che in giovane età erano stati oggetto di mutilazione sessuale, potevano salire la scala sociale ed erano considerati particolarmente affidabili come funzionari: nell'impossibilità di avere eredi, essi mantenevano infatti un legame privilegiato e quasi assoluto con il loro sovrano o signore. Oltre ad avere libero accesso all'harem, guidando gli intrighi legati alla successione, e a essere impiegati nell'amministrazione, in determinati contesti gli eunuchi potevano svolgere anche funzioni religiose. Fu soprattutto nel mondo persiano, imbevuto di misticismo, che si sviluppò una cultura favorevole agli effeminati, come racconta Anna Vanzan. In Persia, gli effeminati raggiunsero talora posizioni di potere a corte, sebbene con il passare del tempo queste figure andassero perdendo prestigio e venissero via via identificate con i soggetti passivi del rapporto sessuale, di solito individui di rango inferiore – spesso schiavi di origine turca o caucasica. Fino all'epoca cagiara, prima che la modernità

stravolgesse la cultura persiana, il prototipo dell'uomo bello era un uomo effeminato e glabro. Solo in epoca moderna e contemporanea l'atteggiamento verso gli effeminati si sarebbe modificato, in Persia come nel mondo arabo, e per motivi indipendenti dai testi sacri dell'Islam. Sebbene, infatti, nel mondo musulmano la dottrina giuridica maggioritaria sia stata rigidamente binaria, sono sempre esistiti spazi di dissenso, in una pluralità di voci che è stata facilitata dall'assenza di un'autorità ecclesiastica e dalla natura vaga dei precetti coranici. Soprattutto a partire dagli anni '90 del Novecento, alcune voci dissonanti dell'Islam classico e medievale sono state recuperate all'interno del tentativo di rileggere i testi sacri in un'ottica attenta ai diritti delle donne e degli omosessuali, rompendo con l'approccio dominante islamico che, al pari dell'epistemologia orientalista, si fonda su un'esegesi letterale delle fonti e sulla tendenza a considerarle come costitutive della realtà. Nella stessa direzione sono andate le pubblicazioni riconducibili al "femminismo islamico", volte a scardinare il monopolio riservato ai "sapienti" nell'interpretazione del sacro e a rivendicare possibilità di riletture di Corano e Sunna svincolate dal contesto patriarcale della rivelazione e della costruzione del Canone.

L'effeminatezza è ancora oggi, in alcuni contesti asiatici e africani, espressione della dimensione sacrale e in quanto tale è tollerata: si pensi alle *hijrā* in India, che sono sia indù sia musulmane, e che sono considerate portatrici di grazia salvifica e perciò invitate ai matrimoni o a benedire i neonati. Non si tratta necessariamente di pezzi di una tradizione che resiste alla globalizzazione: l'ordine religioso *kinmara khāyā* fondato nel 2015, ad esempio, legittima le *hijrā* – lo racconta qui Alessandra Consolaro – all'interno di una ricostruzione conforme al diffondersi, soprattutto dagli anni '80 del Novecento, di concezioni suprematiste legate all'hindutva. Occorre poi ricordare che gli effeminati indiani, come quelli pakistani, per quanto accettati in alcuni contesti, appartengono ai settori più poveri e vulnerabili, e, nel tentativo di farsi riconoscere i diritti istituzionali, si vedono costretti a creare, all'interno del variegato mondo dei non binari, nuove sacche di marginalità. Il rapporto tra genere e classe sociale emerge anche, come illustra Vesce, nella contrapposizione tra femminielli e ricchioni, espressioni rispettivamente della cultura popolare e di quella alta, in una rappresentazione che fatica ad uscire da visioni ancora dualiste.

Questo fascicolo cerca di presentare un fenomeno che, come si è visto, è sfaccettato e complesso, e lo fa attraverso l'adozione di tre cri-

teri che hanno guidato anche la costruzione dei numeri precedenti: si è cercato, innanzitutto, di adottare un'ampia diacronia attraverso la quale evidenziare come problematiche di genere del presente impongano di interrogare il passato e come la tradizione sia in realtà in continua evoluzione, in dialogo con il contesto; si è, in secondo luogo, preso in esame sia il contesto europeo sia quello extra-europeo, nell'intento di dar conto della pluralità di culture e tradizioni, e di mettere in luceintonie e differenze; si è adottato, infine, un approccio multidisciplinare che permetta di cogliere le molteplici sfaccettature dell'effeminatezza.

Il primo saggio della sezione **Presente**, scritto da Alessandra Consolaro, studiosa di Lingua e letteratura hindi ed esperta di critica femminista e di genere, riguarda l'India contemporanea. Il contributo analizza il discorso sulle comunità "koṭhī", "hijrā", "kinnar" e "transgender", che sono accumulate dalla trasgressione delle categorie binarie di maschio e femmina, e riflette sulle implicazioni politiche di questo discorso nel contesto della rivendicazione di diritti e cittadinanza all'interno dello stato indiano.

Il saggio di Serena Guarracino, esperta di teatro in inglese e fiction postcoloniale anglofona, è invece dedicato al teatro britannico contemporaneo. Attraverso l'analisi di due opere della drammaturga Caryl Churchill, il contributo esplora il corpo maschile travestito come luogo di dialogo tra il teatro shakespeariano e quello contemporaneo, nel quadro di una serie di questioni poste dalla teoria queer.

Carolina Vesce, con lo sguardo dell'antropologa culturale che studia esperienze di genere eterodissidenti e l'impatto delle categorie biomediche sulle esperienze "indigene" di genere, analizza, intrecciando letteratura e ricerca sul campo, il caso dei/delle femminielli/e, che incarnano un ideale di femminilità dissonante rispetto alle rappresentazioni tipiche del movimento LGBT, riuscendo solo con difficoltà a spezzare rappresentazioni dualiste che sono anzi esaltate da un processo di patrimonializzazione. Dopo aver ripercorso l'immaginario dei femminielli nelle principali fonti e testimonianze letterarie, storiche e scientifiche, la studiosa offre al lettore alcune riflessioni etnografiche che consentono di comprendere fino a che punto la patrimonializzazione del/della femminiello/femminella possa essere interpretata in termini di opposizione tra classi e ambienti sociali. A partire dai dati raccolti attraverso l'analisi sul campo, il saggio guarda quindi all'opposizione tra il/la femminiello/femminella e il/la ricchione/ricchiona come riproposizione

di una persistente visione dualista che ingabbia chi viene osservato all'interno di rappresentazioni stereotipate.

La sezione **Passato** si apre con il saggio di Anna Beltrametti, che analizza alcuni personaggi della commedia di Aristofane *Donne alla festa* che sfidano la concezione binaria maschile-femminile: Agatone, il *gynnis* dai tratti cangianti tra effeminato e asessuato, il Parente che si traveste da donna per introdursi in un santuario femminile e difendere Euripide, Clistene, il travestito più noto nella città, che smaschera il Parente infiltrato. Se in questa commedia si trovano riprodotte la contrapposizione tra spazi pubblici e privati, politici e religiosi, che definisce la cultura greca del tempo, e una misoginia che le donne stesse fanno propria, le figure sessualmente ambigue permettono di avviare una riflessione sul teatro tragico e di sfumare la realtà binaria che è portata in scena. È il *gynnis*, in particolare, che « [c]on la sua immagine, fluida, sospesa, non conforme al sistema binario [...], nella sua implicita disponibilità alla trasformazione e all'anamorfosi, porta allo scoperto il relativismo di ogni condizione storicamente determinata e insieme interroga le ragioni e i meccanismi della teatralizzazione, tra vero e falso, tra realismo ed espressionismo».

Con Alessandro Melis, studioso di storia del teatro nella prima età moderna, si passa alla prima età moderna in Europa, in un periodo in cui la paura dell'effeminazione ispira un'ampia trattatistica contro l'arte scenica, soprattutto quella che fa uso della musica e racconta dell'amore. È l'amore infatti a costituire la forza che più di ogni altra rischia di far regredire l'uomo verso il femminile. Melis analizza alcuni libretti d'opera del Seicento veneziano, identificando e analizzando alcune scene in cui il tema dell'effeminazione, seguita dal ripristino dell'ordine "naturale" delle cose, è centrale: gli eroi al centro di queste scene si innamorano, per poi rinsavire e riacquistare, così, la loro virilità; se si rifiutano di rinsavire, sono puniti. In bilico tra morale istituzionale e infrazione, tra anarchia e ritorno all'ordine, i librettisti propendono per la redenzione dell'eroe, sfuggendo così –racconta Melis– alla censura.

Massimo Stella, da studioso di letterature antiche e comparate, analizza la femminilizzazione dell'Achille dell'Iliade nella *Pentesilea* di Heinrich von Kleist, pubblicata nel 1808. Nell'opera di Kleist l'eroe omerico incarna l'oggetto del desiderio della protagonista, un oggetto che prende le sembianze femminili di un ragazzo inerme incoronato di rose. Il miraggio di Pentesilea rappresenta la proiezione dell'amore materno per sempre perduto. Ed è proprio all'insegna

della loro vulnerabilità materna che le figure dell'Achille omerico e della regina delle Amazzoni di Kleist arrivano a sovrapporsi.

Con Anna Vanzan, la studiosa di Iran e l'amica che ci ha lasciato lo scorso dicembre poche settimane dopo averci consegnato il suo contributo, la sezione "Passato" esce dall'Occidente, ricongiungendosi così al primo saggio del fascicolo, dedicato all'India. Nel suo affresco, colto e affascinante, dell'effeminatezza nel mondo persiano, l'autrice coniuga la prospettiva teorica con quella socio-culturale e artistico-letteraria, rivolgendo particolare attenzione alla poesia mistica e alle arti figurative, e adotta una prospettiva di lungo periodo che permette di cogliere continuità e discontinuità storiche.

Le curatrici  
Sara Cabibbo e Elisa Giunchi